



Editoriale

PACE

Il dono che chiediamo

di Romite Ambrosiane

Che Natale è questo? Forse farà un po' più freddo nelle nostre case, forse la fetta di panettone sarà meno abbondante o mancherà la crema al mascarpone o magari la mostarda, forse ci sarà tutto e qualcosa in più perché 'almeno il Natale non vogliamo farcelo rubare', o, forse, potremo imparare che cos'è il Natale. Già, perché il Natale non è un giorno di festa che si prepara nei due giorni prima con acquisti e pietanze. La Chiesa ci invita a prepararlo nei quaranta giorni dell'Avvento e quest'anno, tra gli altri, in questo cammino nella liturgia delle messe feriali ci ha accompagnato il profeta Geremia. Le sue parole a tratti ci sono parse di un'attualità impressionante; infatti, esortando ad abbandonare la via del peccato e a seguire con cuore retto il Signore, ha preannunciato guerre, assedi, distruzioni ed un immenso dolore. Certo le guerre non sono punizioni di Dio, ma le invettive del profeta ci esortano a conoscere il nostro cuore, a comprendere le conseguenze delle scelte, a patire con chi è nella sofferenza e nell'angoscia.

Cosa c'entra questo con il Natale? Cosa c'entra questo con quella coppia rifiutata da tutti che ha fatto nascere il suo bambino in una stalla? Cosa c'entra questo con quei bambini innocenti trucidati a Betlemme? Cosa c'entra questo con la Luce venuta nel mondo e rifiutata dai più? Ma infine cosa c'entra questo con noi e con i nostri giorni di festa?

Proviamo ad ascoltare Geremia: E devasta tutta la terra e nessuno se ne dà pensiero (12, 11). Il Natale, ricordiamocelo, è la festa dell'incarnazione. Dio ha calpestato questa nostra terra, perché, Lui sì, se ne dà pensiero così che la sua nascita è accompagnata dal canto degli angeli: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama (Lc 2, 14). Per questa pace, perché ogni uomo abbia la vita in abbondanza, il Signore della Vita è nato tra noi. Ma che distanza c'è tra noi e questa pace! Forse questo sarà un buon Natale se ci metterà nel cuore la nostalgia della Gloria di Dio che in terra è la Pace. Ci può aiutare a capire che questo non è solo un buon sentimento – anzi – una diversa traduzione che san Girolamo

ci offre del nostro Geremia: nel suo testo leggiamo: Tutta la terra è devastata perché non c'è nessuno che rifletta nel suo cuore (Commento a Geremia, III, X). Ci viene così il dubbio, il santo dubbio,



che quanto avviene sulla terra nasca un po' nel nostro cuore; anche nel nostro cuore possiamo trovare la superbia che cerca di prevalere sull'altro, l'invidia che intende per male nostro il bene dell'altro, la violenza che vorrebbe prendere e possedere, l'indifferenza che difende una inesistente pace solo personale, la paura di perderci qualcosa eccetera. Per costruire la pace dobbiamo dunque riflettere nel cuore per comprendere cosa effettivamente lo muove e verso dove quel qualcosa ci spinge. Ma non basta ancora. San Girolamo commentando il nostro versetto precisa: "Non c'è nessuno che rifletta su Dio nel suo cuore" (ivi). E forse possiamo dargli facilmente ragione constatando come siano effimeri i nostri sforzi di costruire la pace, o, più semplicemente, di custodire la terra. Riflettiamo dunque nel nostro cuore per disarmarci e per sviluppare ogni desiderio e possibilità di bene. Ma, anche, riflettiamo nel nostro cuore per accogliervi Dio e la sua offerta di pace. Il farsi uomo di Dio ci offre un salto immenso. Se riflettiamo nel nostro cuore sul suo essere con noi possiamo accorgerci che nulla è come prima, che quello che sembrava essenziale è nulla a confronto del bene che ci è donato. Sì, il Bene, il Sommo Bene si è donato a noi, a tutti e a ciascuno. Pensiamoci su veramente in questo Natale per incamminarci sulle strade che Lui ha percorso annunciando la pace per radunarci, infine, insieme, in cielo entro la Gloria di Dio. Riflettiamo nel nostro cuore su Dio, cerchiamo di conoscerlo nel suo venire a cercarci per imparare a conoscere noi stessi e gli altri a partire dalla sua misericordia. Riflettiamo su Dio, riconosciamolo come Creatore e comprendiamoci come creature chiamate a custodire il creato. Riflettiamo su Dio chiamandolo Padre per riconoscerci fratelli. Riflettiamo su Dio nel nostro cuore e lasciamoci sorprendere dalle sue impensabili premure per noi. Riflettiamo nel nostro cuore sul Bambino di Betlemme per lasciarci intridere dal profumo della vita appena nata.

Attualità

LANTERNA

Ciascuno prenda la sua e cammini con fede

di Edoardo Zin

Data: Quando ero piccolo, mio nonno Edoardo alla mia domanda: "Quando arriva Natale?", rispondeva: "Quando ci sarà più luce!". Più tardi compresi che, dopo il 21 dicembre, il sole ritornava lentamente ad alzarsi nel cielo e incominciava sempre più intensamente ad illuminare la terra. Il Natale giunge nel periodo in cui il buio incomincia ad affievolirsi pigramente e avanza pacatamente la luce.

Oggi, il Natale con le sue luci sfolgoranti, con i suoi addobbi abbacinanti, con arabeschi sfavillanti incomincia molto prima: i pifferi, gli abeti, i Babbi Natali che ti entrano dalla finestra. È il

Natale melenso e commerciale, festaiolo e consumistico, corrotto e corruttibile. È il Natale che i cristiani hanno banalizzato. Anche i bimbi hanno cancellato lo stupore: non sgranano più gli occhi davanti ad un presepe: c'è ben altro da vedere; non odono più il suono delle pive: ormai anche per le strade risuonano le musiche rintonanti; non amano più il tepore di un abbraccio: sono troppo presi dalla frenesia per le nuove tecnologie. E a me, carico di anni, non resta che raccontare ai miei nipoti e a tutti i bambini come vivevo io il Natale quando avevo la loro età. E lo farò chiedendo soccorso a Luca, l'evangelista che racconta la nascita di Gesù.

Di certo sappiamo che Gesù nacque di notte, non nello sfolgorio della luce. Una luce incendia il buio della notte per qualche istante brevissimo e solo nel campo dei pastori: è l'angelo che appare per annunciare loro che il cielo si è unito alla terra, che Dio si è fatto uomo. Poi la luce sui pastori si spegne presto: ad



illuminare la notte sono delle modeste lanterne: quelle dei pastori che si mettono in cammino a far compagnia a quella di Giuseppe che illumina il volto del Bambino e fa luce a Maria che allatta.

Ma dove è nato Gesù? A Betlem-

me. Ma in che posto? Luca dice: “[Maria] lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c’era posto nell’alloggio”. Era una stalla? Una capanna? Una grotta? Non lo sappiamo, ma capiamo che è una mangiatoia, piena di ruvida paglia o di fieno a cui si sfamano le bestie: un bambino, un embrione d’uomo che in nove mesi è cresciuto nel corpo di sua madre e che poi, entrato nel mondo, sarà chiamato Gesù, il Salvatore, viene deposto in una greppia. Un cucciolo d’uomo, come tanti che nascono sotto le bombe di Kiev o sui barconi colmi di fuggiaschi che solcano le onde del Mediterraneo. “Lo avvolse in fasce”: come quelle delle nostre mamme che ci avvolsero in fasce di lana grezza da loro filata durante le notti di paura della seconda guerra mondiale. Non aveva il Bimbo la camicina di seta orlata da fili d’argento tutta vezzosa che deponiamo ai piedi dell’altare, la notte di Natale. “Non c’era posto”: ecco il primo Natale. Stare dalla parte degli esclusi, degli emarginati. È nato “fuori” perché nella città non c’è posto per Maria e Giusep-

pe e, con l’amarezza in gola e la speranza in cuore, trovano un rifugio. Penso a Maria che stringe teneramente il bimbo, quasi per non fargli sentire il rifiuto, a Giuseppe che l’abbraccia a sé in un gesto di tenerezza.

Continua Luca: “[I pastori] andarono, senza indugio...e se ne ritornarono glorificando e lodando Dio”. Vorrei unirmi anch’io ai pastori che mi fanno strada al chiarore di una debole lanterna, ascoltare nel silenzio lo scalpiccio dei loro passi e il tenue scampanio delle pecore, portare al Bimbo un dono che non sia futile, ma dolce offerta d’amore. Vorrei inginocchiarmi a Dio che è entrato nel mondo nell’umiltà, nella semplicità e adorarlo nel buio e chiederGli con ostinata pazienza di rammentare lo strappo tra tutti coloro che non hanno accolto il Suo invito ad essere operatori di pace.

C’è tanto buio oggi nel mondo: la cecità di chi non vede i poveri; la paura suscitata dalle notizie, dall’ignoto, l’oscurità dell’emergenza educativa, l’offuscamento della ricchezza provocata a spese degli altri, l’ombra della corruzione, l’opacità nelle relazioni, il deserto delle città sotto le macerie, le tenebre dell’indifferenza. Abbiamo bisogno di luce. Se ciascuno di noi con la sua lanterna in mano andasse con fede dove Dio ritorna, provocherebbe una fiamma che illuminerebbe l’umanità. E sarebbe veramente Natale.

Società

VALORE DELL’ATTESA

Saper aspettare senz’alcuna paura

di Federico Visconti

In un mondo che va alla velocità della luce, temo che la parola “attesa” stia correndo un serio rischio di uscire dal vocabolario. Basti pensare a quanto sempre più spesso ci si aspetta una risposta in tempo reale, un risultato a stretto giro, una consegna a poche ore da quando è partito l’ordine. Mi fermo un momento e provo a mettere in fila qualche riflessione, citando Monsignor Galantino, in “Vivere le parole”.

“Dal latino ad-tendere, con il suo significato di “essere orientato a”, l’attesa si riferisce innanzitutto all’arco di tempo necessario per trasformare il futuro in presente, per realizzare i nostri progetti, per cogliere i frutti dell’essere qui e ora. Ma la parola attesa non fa riferimento solo al tempo che trascorre, appunto, nell’attesa. Essa descrive sia l’atto di attendere, sia i sentimenti che affollano nel frattempo il cuore di chi attende”.

Ne prendo spunto per un rapido viaggio tra sentimenti, stati d’animo, souvenir.

Che dire dell’attesa come “emozione”? Un esempio, di circostanza. Il Natale della mia infanzia: quanti ricordi! Dal muschio al presepio, dalle luci all’albero, dalla Notte Santa al pranzo. Senza dimenticare la mitica lettera a Gesù Bambino, da riempire con doni che rappresentavano sogni e da inviare a un indirizzo che nessuno ha mai conosciuto (proprio perché non esisteva). Per quanto siano passati più di cinquant’anni, per quanto sia difficile pensare che quel mondo semplice e ovat-

tato esista ancora, sarebbe bello che un certo modo di “emozionarsi” sopravviva anche nell’era dei social, quelli ahimè più digitali che fisici.

Che dire dell’attesa come “pazienza”? L’ho imparata da tante persone. Ne cito due. La prima, Claudio Demattè, “start-upper” della Sda Bocconi negli anni settanta. Da buon trentino, profondamente legato alla sua terra, usava spesso la metafora del contadino: l’importante sono la semina e la coltivazione ... i frutti poi arrivano, in tempi e modi che non sempre chi lavora la terra può governare. La seconda, Carlo Masini, uno dei grandi maestri della scuola italiana di economia aziendale. Chi con lui ha lavorato ricorda che, posto di fronte alle situazioni problematiche, ripeteva insistentemente “porta pazienza, porta pazienza, porta pazienza!”. E ricorda altresì che, coniugando pazienza a fermezza, praticando rigore e professionalità, i risultati li portava a casa, facendo crescere allievi e studenti.

Che dire dell’attesa come “speranza”? È quella che prende forma quando si tirano su le maniche, quando si mettono in campo energie positive, quando si lotta contro ostacoli insormontabili, quando si ha fiducia nel futuro Lo scenario alternativo è devastante ed è ben sintetizzato nel testo di Galantino: “Se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza”. In fondo al dirupo le trame alla “En attendant Godot”, fatte di speranze fini a sé stesse, paralizzanti, assurde. In poche parole, di speranze senza attesa.

In conclusione: vivere l’attesa nel senso pieno del termine scatena sane emozioni, allena alla pazienza costruttiva, rende capaci di sperare. Probabilmente la pensava così anche Lucio Dalla quando ha scritto Futura: “aspettiamo che ritorni la luce, di sentire una voce, aspettiamo senza avere paura, domani”.

Attualità

CHE GRAN REGALO CI FA LA SCIENZA

Il futuro: affrancati dalla dipendenza energetica

di Roberto Cecchi

Il regalo di Natale più bello, quest’anno, ce l’ha fatto la scienza. Ce n’aveva già fatto un altro, negli anni passati, inventandosi un vaccino per il Covid, che è stato scoperto e reso

disponibile non in dieci anni, come si diceva, ma in soli otto mesi, facendo in modo, poi, che venissero somministrate ben 13 miliardi di dosi, salvandoci da una vera e propria pestilenza, che avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi di quelle che abbiamo subito. Quest’anno, però, se possibile, la scienza ha fatto dell’altro, ha fatto di più. Ha scoperto il modo di affrancare l’umanità dalla dipendenza energetica, attraverso uno procedimento che consente di produrre energia pulita, a basso costo e in quantità illimitata.



L'esperimento è stato condotto da alcuni ricercatori americani del centro studi della National Ignition Facility, in California, che hanno messo a punto un test di fusione nucleare. Un procedimento che consente di produrre

energia, completamente diverso da quello dell'atomica che si basa sulla fissione nucleare e che, in passato, ha prodotto i disastri di Chernobyl (1986) ed è stata usata, ancora prima, come strumento di guerra, per il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki (1945). Il procedimento impiegato in questo caso consente, invece, di generare energia impiegando un meccanismo molto simile a quello che sta alla base del funzionamento del nostro Sole.

Si tratta di questo. La reazione nucleare, che avviene nel sole e nelle altre stelle, consiste nella fusione di elementi leggeri, come l'idrogeno, a temperature elevate, che in questo modo formano elementi più pesanti, come l'elio, "in questa reazione la massa complessiva dei prodotti è inferiore a quella delle particelle interagenti e si verifica liberazione di energia secondo il principio di equivalenza massa-energia". Per innescare un fenomeno del genere, all'inizio, vanno somministrate quantità di energia rilevanti, che nel nostro caso sono state fornite da 192 fasci di raggi laser, che hanno generato le condizioni perché avvenisse il fenomeno. Diversamente da quel che era successo in passato, nell'esperimento di questi giorni, la reazione ha generato molta più energia di quanta ne fosse usata per l'innescare del fenomeno. E da qui, l'annuncio della straordinaria scoperta.

È una strada, questa della fusione nucleare, che stavamo cercando d'imboccare da decenni, ma non aveva mai dato i

risultati sperati. Oggi, si può dire che questo muro sia stato abbattuto e che si possa finalmente pensare di poter dare quello che serve, in termini di risorse energetiche, alla collettività internazionale (per far funzionare macchine, riscaldare la casa, far funzionare aerei, treni, navi, ecc.), senza dover ricorrere all'energia prodotta dai fossili, come gas e petrolio, colpevoli della situazione d'inquinamento che stiamo vivendo e che oltretutto sono destinati a finire. Prima o poi, gas e petrolio sono destinati ad esaurirsi perché, quel che estraiamo da sottoterra, si trova all'interno di depositi che hanno un inizio e una fine. Mentre l'energia prodotta dalla fusione nucleare non ha limiti e non inquina. E la produzione può essere interrotta in qualsiasi momento.

Oggi, con la guerra, nel momento più difficile per l'approvvigionamenti di gas e petrolio, questa notizia ha un'importanza cruciale. Ma è stata quasi subito dimenticata. Come una folgorazione, è comparsa nelle cronache per un paio di giorni, e poi via, non se n'è più parlato. Forse perché è stato detto che ci vorranno decenni per mettere a punto il relativo sistema industriale (ma il vaccino anti Covid insegna il contrario). Ma soprattutto perché un'invenzione del genere è destinata a cambiare gli equilibri di forza a livello planetario. Se oggi, per ipotesi, la fusione nucleare fosse già a regime, chi ha in mano i rubinetti del petrolio e del gas si troverebbe in mano un pugno di mosche. Non riuscirebbe a vendere più niente a nessuno. Anzi ci sarebbe la corsa a disfarsene. E così, finirebbe immediatamente anche questa sporca guerra, che nasce come laido ricatto energetico nei confronti dell'Europa, attraverso i gasdotti del tipo di quelli Nord Stream 1 e 2. Contando sul fatto che, dovendo sottostare al bisogno energetico, avremmo chiuso gli occhi sull'aggressione all'Ucraina. Dunque, per questo Natale, abbiamo avuto il Regalo dei regali. Ricordiamocelo. E soprattutto ricordiamoci di finanziare la ricerca di questo settore strategico.

Attualità

A CASA DI BABBO NATALE Business planetario senza confini

di Cesare Chiericati

Quando nella seconda metà di dicembre del 1994 visitai per ragioni professionali Rovaniemi, capitale della Lapponia finlandese situata sul Circolo Polare Artico, Babbo Natale aveva ufficialmente soltanto nove anni. Nonostante una fama già diffusa a quasi tutte le latitudini fu soltanto nel 1985 che le sue gesta si consolidarono come business planetario di massa, un fenomeno che ha conosciuto una crescita esponenziale vera e propria: oggi può infatti contare su più di 500 mila visitatori l'anno. Dal 2010 alla cittadina lappone è stato assegnato lo status di residenza ufficiale del paffuto signore in rosso unendo in un mix vincente il Natale dei consumi, la bellezza indiscutibile della regione in tutte le stagioni dell'anno, il fascino della capitale per sei mesi avvolta da uno spesso strato di neve, una invidiabile organizzazione turistica.

Fuori la città, a otto chilometri dal centro, a tre dall'aeroporto internazionale c'è il villaggio di Santa Claus, il parco tematico dove risiede Babbo Natale, una Disneyland dell'estremo nord costruita tra neve e ghiacci con edifici dai tetti aguzzi letteralmente abbracciati da luci colorate e intermittenti mentre colonne musicali a tema natalizio e melodie non danno tregua. È l'ufficio postale il centro nevralgico del Santa Claus Village dove sborsando un cifra non proprio esigua puoi incontrare il Babbo Natale di turno, infatti per coprire gli ampi orari di visita si arruolano manipoli di Babbi selezionati con rigore e tra loro

quasi perfettamente intercambiabili. Tutti sono piuttosto in carne, tutti hanno una fluente barba bianca, tutti sono più o meno della stessa altezza e naturalmente tutti dispensano esortazioni edificanti e perle di prevedibile buonismo tipo quella riportata anche sul sito ufficiale del Village: "Sono ambasciatore di buona volontà, amore e pace e non auguro nient'altro che di essere felici alla gente di tutto il mondo".

Lo smistamento della corrispondenza in arrivo e in partenza da quasi tutto il mondo (alcuni milioni di lettere) è la vera attività produttiva - oggi di sicuro in linea con le tecnologie digitali - che impegna a fondo gli uffici amministrativi dei Babbi Natale seriali. L'Istituzione riceve molta posta ma altrettanta ne invia a tariffe discretamente salate e differenziate ad amici e parenti dei visitatori. Per completare l'esperienza babbo - natalizia sono disponibili altre tre opportunità: la gita sulla slitta trainata da pazienti renne a fine carriera; l'escursione, sempre in slitta, trainata però da poderosi Alaskan malamute dallo sguardo gelido e poco rassicurante; infine una puntata nella foresta a bordo di una veloce motoslitta. Il tutto va organizzato tra le undici di mattina e le quindici del pomeriggio all'interno del ristretto spazio di luce disponibile alla latitudine di Rovaniemi ormai notissima per la casa natale dei suoi babbi, ma in realtà interessante anche per altre ragioni. È infatti assai poco noto il fatto che durante la guerra lappone (settembre 1944 - aprile 1945), le truppe tedesche in ritirata la distrussero al novante per cento con un pesante corollario di morti, feriti e senza tetto. La ricostruzione iniziò nel 1946 ed ebbe tra i protagonisti Alvar Aalto, uno dei grandi maestri dell'architettura mondiale del novecento, che firmò il piano regolatore del centro cittadino per poi progettare e realizzare il Municipio, il teatro e la Biblioteca ipogea, ovvero il

tratto distintivo della capitale lappone. Furono il Piano Marshall e l'UNRRA, organizzazione umanitaria anticipatrice dell'UNICEF, a propiziare la rinascita. Ne fu animatrice Eleonor Roosevelt, moglie dello storico presidente che portò gli Usa fuori dalla grande

depressione degli anni trenta. Nel maggio 1950 in occasione della visita della ex first lady venne costruita una capanna in legno al Circolo Polare Artico, primo mattone della rivoluzione turistica locale in chiave natalizia.

Cultura

MIRACOLO LAGHÉE

L'artista, una chiesa, il prodigio

di Massimo Lodi

Facciamo l'esempio d'una chiesa, nel tempo in cui si è usi frequentare le sacre navate. Vi cade sopra una luce che piove d'assai in alto, e diffonde tutt'attorno un chiarore lunare, e illumina la banchina/le acque fuori del portale, e riveste d'un puntinato baluginio il profilo di casupole, palazzotti, torricelli che le fan da quinte. L'insieme dà ritmo al respiro di morbida pace, e una teporosa sciarpa carezza il visitatore. Questa chiesa non è un edificio fisico. È una rappresentazione pittorica. L'inscenò, chissà quanti anni fa, un bizzarro artista del Luinese, poi girovago in mondi numerosi, veri e immaginifici, passando dalle descrizioni realistiche ai tocchi d'impressionismo. Nelle mete del suo curiosare tra i territori e le genti, venne il giorno di Pallanza, Lago Maggiore, visitata e rivisitata a lungo, che oggi dedica una mostra (spazio Big Emotion, largo Tonolli) ad Antime Massimo Parietti, vent'anni dopo il suo *adieu* terreno. E nella mostra campeggia, fra tante opere, la "Chiesa della Salute di Venezia". Perché è d'un quadro che vi stiamo raccontando, ma così forte nella presa sullo spettatore da indurre - quando lo si scruta - a trovarsi dentro un ambito di vita corrente anziché fuori da una cornice che chiama all'osservazione *retrò*. Antime, come tutti lo chiamavano a Bosco Valtravaglia e poi aldilà di quel ristretto confine d'agripaese, possedeva la misteriosa dote di saper interiorizzare le sensibilità incontrate, creando il prodigio sentimentale poi espresso dalle sue opere. Dove addirittura il profano e l'incolto -ovvero chi impropriamente scrive- sono allertati da uno *zic* che li riguarda. Sembrerebbe il filo di sottaciuta umanità oggi così raro da individuare, e

comprendere, e spartire. L'azzardo suggerisce che questa, forse solo questa, è l'arte popolare, intesa come declinazione di valori riccamente poveri in quanto universali: l'essere semplici, umili, generosi. Non a caso furono i tratti della personalità di Antime, leggibili nelle rughe di storico giovanilismo, nel sopracciglio inarcato a mo' d'astuzia, nelle sfumature beffarde dell'amichevole sorriso. E specie nei racconti di vita, che gli aggradava vivificare col colore della fantasia, così da rendere vero anche il verosimile. Una tecnica naturale dei laghée, magistralmente praticata (*genius loci*) da Piero Chiara, eccelso notista di sé medesimo fingendosi narratore dell'universo altrui. Sicché, amici cari e della buona ventura, lasciatevi cullare -nel declino mesto d'un anno che ci è stato infausto- fra le onde di acque consolatorie come quelle di cui fu navigatore Antime, ai remi d'una tavolozza in grado d'approdare ovunque. La lezione del nocchiero/pingitore infatti è: credere alla possibile nascita d'un miracolo di relazione fra gl'intelletti, le anime, i cuori. Più che mai a Natale, quando nessuno si sottrae alla visita della sua Chiesa della Salute, della sua Venezia, della sua luce *ton sur ton*: stessa gradazione, ma diverse intensità. L'importante è non spegnerle, non spegnersi.

Ps

Che sollievo, scoprire che non serve intendersi d'arte quando è l'arte a intendersi di noi



Antime Parietti, Chiesa della Salute a Venezia

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Società

SOSTENERE CHI NON CE LA FA

di Roberto Molinari

Apologie paradossali

SORPRESA

di Costante Portatadino

Zic&Zac

DISTRIBUIRSI

di Marco Zacchera

Ritratti

LÀ SI USA COSÌ

di Mauro della Porta Raffo

Pensare il futuro

MICIU E MURAND

di Mario Agostinelli

Urbi et orbi

UN SENSO

di Paolo Cremonesi

In confidenza

ENTUSIASMO

di don Erminio Villa

Fisica/Mente

FESTA DEL CIBO

di Mario Carletti

Sport

STELLA CHE CADE

di Flavio Vanetti

Cultura

ANGELI E MAGI

di Sergio Redaelli

L'antennato

BUON ANNO VECCHIO

di Ster

Spettacoli

ALLEGRIA COL JAZZ

di Claudio Piovaneli

**AUGURI DI BUONE FESTE
RMFONLINE TORNERA' DOPO L'EPIFANIA**

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese